

IL CASO SCOPPIATO IN PROVINCIA PER L'EMERGENZA COVID. SINDACATI CONTRARI: «NON POSSIAMO FAR PAGARE AI LAVORATORI ANCHE 61 EURO CHIESTI DAI MUTUALISTI»

Medici e aziende, la guerra dei certificati

Gli imprenditori vogliono dai dipendenti un documento che attesti la buona salute dopo la malattia. L'Ordine: «Non è obbligatorio»

Luisa Barberis

Medici di famiglia in rivolta per i certificati di ritorno al lavoro. La polemica scoppia in tempo di covid e vede su barricate opposte i camici bianchi e alcune grandi aziende e cooperative della provincia. I datori di lavoro per scongiurare rischi, contagi e possibili focolai hanno iniziato a chiedere ai dipendenti di fornire, al termine di un periodo di malattia, un certificato medico che attesti la guarigione e soprattutto un buono stato di salute. Il documento, però, viene chiesto a prescindere dal motivo dell'assenza, quindi anche per una caduta.

I camici bianchi però non ci stanno, visto che non esiste alcun obbligo di fornire un certificato di rientro. I medici, tra l'altro, dovrebbero far pagare il rilascio di tale documento, chiedendo ai pazienti ben 61 euro: 50 per la certificazione vera e propria e 11 euro di Iva. I lavoratori si ritrovano in un limbo, che sta creando non poca confusione. Sul tema è intervenuto anche l'Ordine dei medici, che su richiesta dei colleghi di famiglia ha chiarito la procedu-

ra: in una lettera è stato specificato che il certificato di rientro non è obbligatorio, di conseguenza diventa a pagamento per i lavoratori che si rivolgono ai medici curanti per ottenerlo. La diatriba a questo punto si sposta sul fronte sindacale: in campo sono scesi sia i rappresentanti dei medici, ai quali tocca l'onere di certificare o meno, sia quelli dei lavoratori. «Stiamo studiando la materia, perché il tema

«Il certificato non è necessario, il termine della malattia è già indicato nel foglio»

ha acceso una forte discussione tra i colleghi - spiega Renato Giusto, presidente regionale Sindacato medici italiani (Smi) - Secondo noi il certificato non è dovuto. In questo senso vanno anche le decisioni prese dalla Regione negli ultimi anni: in passato in Liguria c'era l'obbligo di fornire un certificato di rientro solo per la categoria dei lavoratori alimentaristi. Persino questa regola è decaduta. Il tema

si è riaperto in epoca covid: si temono contagi, tanto che alcuni datori di lavoro sono tornati a pretendere i documenti per tutelarsi. Alcune aziende e cooperative hanno persino inviato un parere legale ai medici, cercando di dimostrare che il certificato è necessario. Per noi la questione è diversa: il lavoratore può rientrare quando finisce la mutua e senza certificato, altrimenti è lo stesso medico che prolunga i giorni di riposo o convalescenza».

I medici fanno inoltre notare che il certificato non è necessario, neppure dopo aver contratto il coronavirus: in questo caso è direttamente l'Asl 2 a certificare la guarigione in seguito a due tamponi dall'esito negativo. «Monitoriamo la situazione - interviene il segretario provinciale della Cgil Andrea Pasa - Condividiamo la posizione dei medici, perché non è logico che un'azienda pretenda un certificato non obbligatorio e che, oltretutto, costa 61 euro ai lavoratori. Non vi è alcuna norma nazionale, se non in casi specifici legati al covid, come per esempio le fasce fragili».



In provincia scontro tra datori di lavoro e medici di famiglia sui certificati di malattia